

UMILTA'

Non so quanto oggi l'umiltà sia praticata e da chi. Di certo è virtù fraintesa e ciò per il semplice fatto che non se ne scorge in modo adeguato la radice. Che è ebraico-cristiana. Certo nessuno ignora che l'umiltà è virtù cristiana dal momento che è Gesù stesso a dire: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt. 11, 29).

Ma perché nel cristianesimo l'umiltà ha una tale importanza e centralità?

Questo è ciò a cui poco si pensa. L'umiltà, praticata o meno che sia, è ormai assunta nella sua accezione secolarizzata. In generale si ritiene umile una persona che conosce i propri limiti, che non è piena di sé, che non è tracotante. In breve, umile è la persona dimessa. Più esattamente, non superba.

E' evidente che in una società che rivendica l'uguaglianza, l'umiltà non solo è ritenuta una virtù, ma è una virtù particolarmente apprezzata. L'umile, infatti, non presume mai superiorità nei confronti dell'altro. La persona umile è in genere discreta, non invadente.

Ma l'umiltà non sempre è tenuta in conto di virtù: secondo alcuni è frutto di timidezza, di poca stima di sé, di incapacità a farsi valere. Come tale è sinonimo di debolezza. Da questo punto di vista l'individuo umile è una personalità comoda di cui si può profittare, che si può usare in modo indebito, che si può appunto *umiliare*.

Le interpretazioni secolarizzate – e in generale sociologiche – dell'umiltà hanno estenuato il significato propriamente cristiano dell'essere umili.

Nel cristianesimo l'umiltà è ben altra cosa e soprattutto è più radicalmente fondata.. L'umiltà è virtù essenziale e necessaria non tanto e non solo per ragioni di *moderazione*, perché è sbagliato attribuirsi qualità e doti che non ci appartengono. Questa non è affatto umiltà. Tutto ciò, infatti, era noto ai greci: essi sapevano bene che la colpa peggiore di cui l'uomo si può macchiare è la *ybris*. E' la tracotanza che spinge l'uomo a ignorare i suoi limiti e a oltrepassare i confini. In tale consapevole o inconsapevole trasgressione l'uomo s'illude d'essere un dio e trova invece la propria rovina. Ma adeguare sé a sé non è umiltà: è semplice saggezza, è buon senso.

Se così è, ai pagani non può imputarsi tracotanza. Essi non potevano essere umili, dal momento che dell'umiltà ignoravano perfino l'idea. L'umiltà è nella sostanza un'idea ebraico-cristiana e non poteva essere diversamente. E questo per il semplice fatto che quel che l'uomo è, o ha, lo ha semplicemente ricevuto. All'uomo tutto è stato donato. Per questo egli non ha nulla da vantare, ma ha solo da ringraziare. Tutto viene da Dio e l'unico merito possibile per l'uomo è quello di mettere a frutto quanto Dio gli ha dato in dote. Su questo la parabola dei talenti è più che mai eloquente. E tuttavia, anche in questo suo mettere a frutto, l'uomo non è poi del tutto così meritevole. Il peccato e la debolezza da cui è segnato gli farebbero mancare il fine se non intervenisse la grazia adiuvante del Signore. Senza l'aiuto di Dio l'uomo non potrebbe valorizzare debitamente neppure quegli stessi talenti che gli sono stati assegnati. Il meglio che l'uomo può fare è quindi collaborare con la grazia, rendersi docile al Signore. La radice dell'umiltà, dice Tommaso, risiede in questo: che l'uomo tema il Signore e sia memore di tutte le cose che ha ricevuto dal lui: *Ut homo Deum timeat et memor sit omnium quae praecipit*. Da questo punto di vista ogni uomo è piccolo: *sufficiencia nostra ex Deo est* (2Cor. 3, 5). E un uomo, per quanto grande sia, non è mai migliore di un altro. Quel che Dio ha dato a ciascuno di noi, prima ancora d'essere nostro, è qualcosa che deve essere speso per il bene di tutti. Ha senso solo per questo. E' Dio la misura di ogni cosa e non le gerarchie e i successi mondani, non la gloria che trapassa.. Per questo nel Regno dei Cieli gli ultimi sono i primi.

Gli uomini non hanno nulla di cui vantarsi: devono solo reciprocamente donarsi. Amare. L'umiltà, in senso stretto, è inconcepibile senza il riferimento a Dio.

E tuttavia si può ipotizzare una qualche idea di umiltà a prescindere da Dio?

Credo di sì. Un'idea di umiltà, in senso lato, può svilupparsi lungo le linee di quell'*etica del finito* su cui da tempo vado ragionando. A regolare la partita del mondo non è detto che vi sia un Dio, ma qualcosa che singolarmente gli somiglia e che chiamo *sorte*. La sorte somiglia a Dio non foss'altro che per la sua imponderabilità, perché inafferrabile come i suoi decreti. Molto poco è deciso da noi e quel che decidiamo a volte va in fumo: capita che i nostri sogni svaniscano, che naufraghino i nostri progetti. E allora è solo nella gratuità dell'amore, è nella sovrabbondanza del dono che possiamo trovare riposo.

Perché nel nostro reciproco relazionarci dimentichiamo costantemente la nostra fragilità?

Se solo ci pensassimo, pur non essendo cristiani, avremmo una qualche buona ragione per essere umili, per essere di sostegno gli uni agli altri, in una comune pietà. Anche in questo caso tutti piccoli, tutti toccati dall'amore. Non dall'amore passione, ma da quello di dilezione, dall'amore celeste di cui parla Leopardi.

E gli Dei a placare l'infelicità degli uomini inviarono Amore, figliuolo di Venere celeste. Questo Dio quando viene "sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendo di affetti sì nobili, e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine".

In ciò non vi è umiltà, ma di certo un senso condiviso dell'universale fragilità. Può forse bastare per essere felici sulla terra.

(Salvatore Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli)